

BILANCIO CONCLUSIVO DEL «PICCOLO TEATRO DI TORINO»

Diffidenze del pubblico

Mancanza di un effettivo controllo critico sull'operato della direzione - Impegni che non sono stati mantenuti - Respinta la collaborazione con le forze locali

II

L'aver esaminato particolarmente i risultati artistici della stagione sperimentale del « Piccolo Teatro di Torino », ci permette di meglio afferrare il difetto di fondo di questa gestione dell'impresa. C'è un rapporto diretto, di reciproca spiegazione fra l'accademismo del repertorio, il rafforzamento dei quadri artistici, la continua tendenza all'equivoco e al compromesso e quel particolare indirizzo di direzione che ci sembra possa essere identificato in una specie di « paternalismo organizzativo ».

All'interno dell'impresa la rigida imposizione di un'autorità personale, diffidente e resta dall'accettare ogni seria collaborazione, sfuggente sotto vari mimetismi al costante controllo degli organismi preposti per forza di statuto alla vita dell'Ente. Questo tipo di direzione è stata resa possibile dal modo stesso con cui gli amministratori democristiani del Comune hanno portato a termine l'operazione « Piccolo Teatro ». Dapprima trattative in tutta segretezza, al fine di escludere, oltre che gli altri concorrenti, un qualsiasi controllo critico sulla scelta da effettuare. Poi, a esperimento inoltrato, si è usata la tattica degli impegni assunti formalmente ai quali ci si è regolarmente sottratti con accorgimenti dilatori o con sorprendenti manifestazioni di smemoratezza.

Verso l'esterno un atteggiamento smaccatamente demagogico ostentatamente (e falsamente) ottimistico: il pubblico è stato visto secondo una accezione generica, assolutamente tradizionale, come una giustificazione del tutto esterna all'impresa e non come qualcosa di intimamente connesso alle sue fortune, un « qualcosa », che si doveva cercare di interpretare, di capire perché solo capendolo lo si poteva af-

fermare e legare saldamente all'iniziativa. Paternalismo del resto inefficace e persino ridicolo, se si pensa che chi lo volle esercitare non aveva nemmeno il pregio di conoscere la città, la regione che fa capo a essa, e neppure quell'altro pregio, pur esso necessario, di essere a sua volta conosciuto.

Certo, impiantare un teatro stabile in una situazione come quella torinese è impresa rischiosa, minacciata da difficoltà e da diffidenze di ogni genere (e non avevamo mancato di avvertirlo); ma esistevano ed esistono delle possibilità, esistevano ed esistono indicazioni per una soluzione originale di questa esigenza. Al termine di questa prima fase sperimentale dobbiamo tuttavia concludere che proprio le possibilità più consistenti e le indicazioni più originali non sono state realizzate, tranne che per minimi e timidi accenni: la leva del pubblico — ripetiamo un pubblico più vasto e soprattutto un pubblico nuovo —, il compito primo che un simile organismo era chiamato ad assolvere, non c'è stata. Iniziato, pur con metodi discutibili, un organico e vasto lavoro organizzativo è stato presto abbandonato; non vi sono stati gli spettacoli in « periferia », come progettato, e pure scarsamente ci si è mossi per costituire un efficace e permanente circuito nei principali centri della regione (sfogo necessario, non essendo per ora possibile tenere su in Torino uno spettacolo per venti giorni con una dignitosa partecipazione di spettatori). Si sono gettate le basi burocratiche dell'Ente, se ne è strutturato l'impianto amministrativo, si è dato un necessario assestamento agli impianti del teatro e del palcoscenico: è il solo ri-

sultato positivo di questa annata sperimentale. Un risultato, però, puramente d'avvio, di troppo inferiore alle aspettative.

Il difetto di fondo è ancora una volta consistito nel non aver creduto che occorreva far leva con maggior decisione sulle forze locali, su forze organiche con la situazione torinese; nell'aver pensato, con presunzione forse di burocrati, che per fare un « teatro » (in questo caso teatro equivale a istituto di cultura) bastasse inviare a Torino dei teatranti. Si è preferito, ancora una volta, importare un teatro, piuttosto che farlo scaturire e aiutarlo ad esprimersi dalle stesse nostre condizioni. Peggio ancora: nel timore della concorrenza ci sono state, oltre a palesi manifestazioni discriminatorie, dei tentativi di impedire a queste forze locali di svilupparsi e di fare la strada che si erano segnata.

Con questo non si vuol dire che tali forze locali, cresciute e formati nella particolare esperienza torinese, dovessero fare da sole: siamo stati i primi a riconoscere che era indispensabile un considerevole apporto dall'esterno, ma abbiamo anche affermato con altrettanta chiarezza che questo apporto sarebbe stato inutile se anziché convergere sulle forze locali, ne avesse fatto astrazione e anzi avesse sviluppato una opposizione a esse.

La conclusione di questo esame — che per essere franco è stato necessariamente severo, forse duro — è che ci si trova dopo un anno pressoché al punto di partenza. Ma non siamo stati noi a sbagliare, ciò che diciamo ora è un anno è valido tutt'oggi. Faranno bene a rifletterci i futuri amministratori della città.

GIORGIO QUAZZOTTI

